

Che cosa dicono i Ds sulle riforme

Non concederemo alibi alla destra né aspetteremo le sue proposte spesso confuse e avventuriste giocando di rimessa ed apparendo difensori dell'esistente, per più aspetti inadeguato

VANNINO CHITI

DS e l'Ulivo devono disinteressarsi delle riforme istituzionali, dal momento che la maggioranza di destra e soprattutto il suo leader sono scarsamente affidabili? Francamente mi pare un dilemma sciocco. L'opposizione deve essere valutata per le sue proposte e per la sua autonomia politica: non verrebbe certo premiata per la sua diserzione rispetto ai problemi grandi e urgenti che sono di fronte all'Italia. Su questo sono d'accordo con quanto ha sostenuto di recente su l'Unità Angius. Non si tratta di fidarsi - poco? Per niente? - di questa destra né di aprire tavoli o predisporre altri marchingegni per le riforme. C'è il Parlamento e c'è il paese. È nel Parlamento e nel paese che Ds e Ulivo (anzi sarebbe importante un progetto comune di tutta l'opposizione) devono avanzare le loro proposte. È vero che le riforme istituzionali non sono un toccasana magico: al-

trattamento vero è che sono necessarie e che il loro completamento è urgente per l'Italia. Troppo lunga è la nostra transizione e nessun ordinamento può avere una tenuta efficace se è interessato da spezzoni di riforme, non sempre organici tra loro. Quali sono i nostri punti fermi? Prima di tutto l'attuazione del federalismo che è in Costituzione. Bisogna evitare confusioni. Non è vero come è stato sostenuto in autorevoli interventi - da Sartori a Pirani - che nella riforma del titolo V della Costituzione stanno i germi dell'attuale progetto della destra sulla devoluzione. È esattamente il contrario: se non fosse stato varato il federalismo sarebbe risultato più facile disarticolare l'Italia. Il nostro federalismo è solido e cooperativo mentre la devoluzione distrugge la coesione sociale, territoriale, istituzionale del Paese. La devoluzione è l'anti-federalismo. Non sono parole. Nella Costi-

tuzione per la prima volta è stato previsto il dovere di un intervento sostitutivo da parte del Governo centrale qualora nelle materie di competenza prevalente delle Regioni, ad esempio la sanità, non siano assicurate le prestazioni fondamentali previste per tutti i cittadini italiani. Nelle stesse materie nelle quali è possibile richiedere l'autonomia rafforzata da parte delle Regioni, questa è frutto di un confronto di merito, di una trattativa al termine della quale ci sarà sempre uno spazio di intervento e controllo riservato allo Stato centrale. E i principi di federalismo fiscale che coerentemente vi si ricollegano esclu-

dono una differenziazione tra Regioni dovuta non a volontà e capacità di assumersi responsabilità di governo ma a gradi diversi di ricchezza territoriale. È il «fai da te solo», che è nella pratica la parola d'ordine che guida la devoluzione, a premiare gli egoismi, i divari di ricchezza, senza più uno sguardo di insieme al paese, al suo destino e futuro unitari. Occorre ribadire con forza l'alternativa tra federalismo e devoluzione. Così come è necessario riaffermare su questo tema i meriti del centro-sinistra. Il nostro federalismo contribuirà a fare essere l'Italia protagonista in

Europa. Non sarà un caso se - dopo Germania, Austria e Belgio - la Spagna, e in qualche modo la Gran Bretagna di Blair e la stessa Francia stanno riorganizzando lo Stato nazionale, attribuendo responsabilità nuove a Regioni ed enti locali. È in questa direzione - di riforme federaliste - che si rinnova la coesione e l'unità dei vari paesi, una coesione che il centralismo statale non è più - in questa fase storica della globalizzazione - in grado di assicurare. E sono queste riforme che costituiscono gli equilibri necessari per costruire la nuova unione politica dell'Europa. Bisogna dunque procedere. Attuare il

federalismo, riformare il Parlamento istituendo in luogo dell'attuale Senato la Camera delle Autonomie; definire sia la forma di governo sia lo statuto dei diritti dell'opposizione; dare vita ad un sistema radio-televisivo realmente pluralista superando quell'anomalia italiana che concentra nelle mani di un solo imprenditore - che è anche leader politico - un inammissibile controllo proprietario sui mezzi di informazione. Siamo contrari al presidenzialismo. La via maestra è quella del governo del Primo Ministro, realizzabile senza modifiche all'attuale legge elettorale. Basta collegare i candidati nei collegi del maggioritario e le liste nel proporzionale ad un candidato alla Presidenza del Consiglio. Il Presidente del Consiglio dovrà avere il potere di nomina e revoca dei ministri e quello di richiedere lo scioglimento anticipato della Camera. Ecco: è su questi temi che si può

aprire un confronto. Misurarci alla luce del sole con chi voglia affrontare il completamento delle riforme su di un piano di reciproco rispetto e di riconoscimento di una pari dignità tra le forze politiche. Non concederemo alibi alla destra né aspetteremo le sue proposte - spesso confuse e avventuriste - giocando di rimessa ed apparendo come difensori di un assetto - quello esistente - per più aspetti inadeguato. Sarebbe una sconfitta sicura e l'abdicare ad un ruolo di grande forza politica nazionale. L'Ulivo si candida al governo dell'Italia, non alla fuga dalle responsabilità. Chi ci chiede di non interessarci delle riforme, in realtà ci propone di arretrare da una cultura di governo che la sinistra ha avuto come tratto caratterizzante da vari decenni. Non sarebbe così che si investe positivamente nel nostro futuro ed in quello dell'Italia.

Itaca di Claudio Fava

SENZA BACI E SENZA SORRISI

Se torniamo con la memoria alle ultime scenette di regime, ci è subito chiaro cosa chiedere all'anno che verrà: un anno senza sorrisi, senza baci e senza ottimismo. Dovete capirci. Pensiamo ai recenti sorrisi impietriti di Emilio Fede, mentre sfoglia dal calendario le mirabili cose regalate dal cavaliere all'Italia nostra nel suo primo anno di buon governo. Pensiamo ai baci salivosi distribuiti da don Totò Cuffaro alla sua Sicilia di portaborse, reggimoccolo e baciapile, tutti in giubilo all'idea di tornare a morire democristiani. Pensiamo all'ottimismo isterico di Silvio Berlusconi, sempre più parodia televisiva di sé stesso, incartato in miracolosi sondaggi che non ha mai commissionato a nessuno e in diagrammi di felice ripresa economica che nessuno gli ha mai disegnato.

Un'Italia da Bagaglino, dove tutti gli uomini del presidente - caporali, viceministri, furieri, governatori, direttori, commercialisti, presentatori, stallieri - sono ormai sagome da palcoscenico, ritagliate in un copione di battute da antologia. Se non esistessero, figuranti come Micciché o Schifani andrebbero inventati, magari di legno, purché sulla scena ci fossero anche loro. E fin qui tutto bene: ci si diverte, si ride, si rammentano le sortite più infelici del tal viceministro che ha gran fiuto o di quell'altro assessore che vuole mandare a scuola gli adolescenti di quindici anni con i grembiolini neri invece che con i profilattici. Poi però ti guardi intorno e ti accorgi che qualcuno dovrà pur cominciare a raccogliere le macerie. Catalogarle, proteggerle dall'inclinazione di questo governo, ricoverarle in

buon ordine in attesa di poter ricostruire il paese. Sembra un'immagine da purgatorio: ma c'è un pezzo del paese che il proprio purgatorio l'ha già incontrato. Anche a Termini Imerese, nelle intenzioni del premier, avrebbero dovuto trascorrere un Natale di propizio e disciplinato ottimismo: i più anziani in attesa di andare in pensione quindici anni prima del loro tempo, i più baldi finalmente a caccia d'un lavoretto malpagato ma rigorosamente in nero, gli ultimi assunti (e già licenziati) ad affollare i bar in attesa della schedina fortunata. Pare che agli (ex) operai della Fiat questo spirito natalizio non sia andato dato giù. Che l'abbiano presa come una carnevalata, ecco. E che la notte di san Silvestro abbiamo pregato l'anno nuovo di portarsi via per sempre questo 2002 di improvvise promesse, baci umidi e sorrisi di silicone. In attesa dell'alba, quegli operai chiedono solo un po' di decenza e di verità. E noi con loro.

Maramotti



Segue dalla prima

La seconda il primo gennaio, per l'invito (dovuto, credo, a un'antica collaborazione con il Lula sindacalista, nel campo della salute e della sicurezza dei lavoratori brasiliani) alle cerimonie rituali e alle manifestazioni festose del popolo per il suo insediamento. Di una cosa sono sicuro: che questa vicenda si apre sotto il segno di straordinarie novità. Un operario metallurgico che diventa presidente del più grande paese latinoamericano. Un partito di sinistra, il Partito dei lavoratori, che stravince le elezioni presidenziali senza attenuare, anzi consolidando i suoi legami con il mondo del lavoro ed estendendoli in due direzioni: i poveri delle città e delle campagne, e settori consistenti dell'imprenditoria, del ceto medio e degli intellettuali. E infine il passaggio di poteri: esso è durato due mesi, dal voto all'insediamento, con un'originale procedura di transizione che ha visto al lavoro i ministri di Fernando Enrique Cardoso insieme agli esperti di Lula, per porre subito i nuovi governanti in grado di agire.

Brasile, è tempo di fiducia e speranza

GIOVANNI BERLINGUER

È un'opinione comune che questo, insieme ai toni pacati e mai rissosi che hanno caratterizzato il confronto tra i candidati, sia stato segno di un consolidamento profondo ed esemplare della democrazia brasiliana. Questo è anche merito di Cardoso, che ha governato il Brasile per otto anni, il periodo più lungo di un presidente eletto. Un grande intellettuale, che era stato tra i maggiori sociologi dello sviluppo e dell'equità ma si era alleato con le oligarchie più retrive e aveva consentito l'approfondimento di ogni ingiustizia sociale; egli ha consolidato la sua fama di uomo perbene ma ha tollerato ruberie e corruzione diffusa fino ai più alti vertici dello Stato; e soprattutto ha lasciato la finanza pubblica in condizioni disastrose. C'è ora uno spaventoso debito interno che ha svuotato le casse dello

Stato e reso difficile ogni spesa aggiuntiva, e c'è un debito estero, con scadenze ravvicinate soprattutto verso il Fondo monetario internazionale, che Lula ha dichiarato di voler onorare ma anche riconsiderare. Un'eredità pesantissima che è ben presente al governo e al popolo, ma non è considerata una gabbia né un ostacolo insuperabile al cambiamento: la mudança. È per questo, ha detto nel suo primo discorso pronunciato davanti al Parlamento che il popolo mi ha eletto e ha aggiunto che la mudança richiede gradualità, consenso, progresso continuo: muteremo con coraggio e con attenzione con umiltà e con audacia. Tra le ragioni della fiducia nel futuro, Lula ha sottolineato che si può oggi percepire una maggiore unità tra lavoratori, imprese, cittadini e forze armate, e che questo

può consentire di «recuperare» la dignità e l'autostima del popolo. Cioè una risorsa umana che si aggiunge e può far fruttare le grandi ricchezze del paese, compresi i milioni di ettari di terra incolte ma potenzialmente produttive. Queste devono essere oggetto di una «riforma agraria pacifica», accompagnata da crediti e assistenza tecnica agli agricoltori. Altre riforme saranno quella tributaria, quella previdenziale, e due saranno le riforme principali sul piano politico. Una è la lotta contro la corruzione: «Sconfiggere la cultura dell'impunità, non rubare e non lasciar rubare, ma anche garantire trasparenza ed efficienza». L'altra è la creazione di un consiglio per lo sviluppo economico e sociale, cioè di uno spazio che impegni lavoro imprese e istituzioni. Ciò che noi in altre parole abbiamo chiamato concertazione.

Oggi, 2 gennaio (ieri per chi legge, ndr.), il *Correio Brasiliense* ha intitolato il giornale che contiene il resoconto dell'insediamento: «Un cuore grande come il Brasile». Forse, è proprio questo che caratterizza Lula: insieme alla combattività e alla perseveranza (tre elezioni perdute non l'hanno scoraggiato), la capacità di innovare la strategia senza perdere il rapporto con le classi lavoratrici; e la forza dei sentimenti. Primo fra tutti, il dovere di rispondere alle esigenze primarie di tutti i cittadini, a partire da chi sta peggio. Per questo egli ha considerato come primo compito la lotta contro la fame: una piaga antica del Brasile, paese che è cresciuto, ha liberato gli schiavi, ha prodotto in varie epoche canna da zucchero e caffè, è stato industrializzato, ma non si è mai liberato da questa piaga diffu-

sa. La sicurezza alimentare è oggi una causa che può e deve essere di tutti senza distinzione di classe, partito o ideologie. Nel secondo discorso, pronunciato davanti alla folla Lula ha parlato a cuore aperto della sua vita, ha sottolineato l'esigenza dell'unità nazionale, ha detto che «il mio programma sta nella Costituzione, nella Bibbia, nella Dichiarazione sui diritti dell'uomo» e ha espresso il suo profondo ottimismo per il futuro del Brasile. Oltre che della straordinaria novità dell'evento al quale sono stato presente, sono convinto che questa speranza, oggi, è sentimento diffuso nel Brasile. Non ci sono illusioni né volontà di rapidi e radicali mutamenti, e può darsi che in alcune aree sociali e zone del paese si creino tensioni, che però l'eterogenea e ottima squadra di governo (nella quale la più popolare è forse Mari-

na Silva, ministro per l'Ambiente) è in grado di affrontare e più ancora di prevenire. Sarei perciò tentato di dare una risposta positiva alle due domande che ho posto all'inizio. Molti dati sono però difficilmente prevedibili, e tra questi tutto ciò che dipende dagli sviluppi internazionali. La guerra contro l'Iraq, che per comune opinione aggraverebbe le condizioni dell'economia (a partire dal prezzo del petrolio), del commercio estero e dei rapporti politici. Ma anche la risposta che gli Stati Uniti daranno alla richiesta brasiliana di associare la creazione dell'Alca (libero commercio interamericano) all'abbattimento delle sovvenzioni e delle protezioni di cui godono gli agricoltori e gli industriali statunitensi. Analoga richiesta è rivolta all'Unione Europea, la quale eliminando le barriere e i privilegi contrastanti con la circolazione libera delle merci può dare un notevole contributo allo sviluppo del Brasile e di altre nazioni del mondo. All'Europa unita si guarda oggi con rispetto e a volte con speranza. Credo che sia giunto il momento di rispondere con la fiducia.



cara unità...

La nostra politica il nostro orgoglio

Alessandro Sarti, segretario Ds Pontassieve

Veniamo da due anni difficili. Il Governo di Centro destra sta devastando l'Italia, oltre le più pessimistiche previsioni. Non è solo l'economia a risultarne danneggiata, ma l'intero tessuto socio economico e solidaristico, quel tessuto sul quale i Governi di Centro sinistra avevano fatto leva per il risanamento morale e politico del paese. Il rischio è - soprattutto con l'idea di devolution portata avanti dal Polo - di un'Italia divisa, isolata dall'Europa, più sola e impoverita proprio nelle sue strutture economiche e sociali. Per queste ragioni occorre che laddove i Ds sono forti, laddove si mantengono forza di governo, laddove assicurano la qualità della vita e lo sviluppo, si torni a discutere per non disperdere il patrimonio di riformismo, scelte eque, assunzioni di responsabilità alla base del buongoverno locale. Le elezioni del 2004 saranno importanti proprio per questo: un banco di prova dove potremo rilanciare il nostro Buon Governo, la nostra esperienza, la futura classe dirigente. A Pontassieve siamo orgogliosi del lavoro che abbiamo svolto in questi ultimi anni: abbiamo contribuito, con le

nostre scelte, a far crescere la città; abbiamo aiutato le fasce più deboli, assicurato uno sviluppo sostenibile pianificando il territorio secondo criteri di sostenibilità, abbiamo difeso il paesaggio e valorizzato il patrimonio ambientale. Siamo stati vicini al mondo del lavoro. Abbiamo contribuito, assieme a tanti altri comuni toscani a coniugare sviluppo, cultura e qualità della vita. Adesso occorre ripartire. Abbiamo il dovere a Pontassieve, come Partito di Maggioranza e forza politica di Governo, di aprire una larga discussione per le scelte future. Dobbiamo ridefinire le nostre scelte strategiche, capire quale sviluppo possa avere la comunità, affrontando serenamente il lancio di una nuova classe dirigente. È noto quanto sia difficile rappresentare le istanze della collettività, sviluppando progetti che mettano al centro operatori economici, lavoratori, cittadini, nuove generazioni, famiglie. La crisi di rappresentatività dei partiti si è delineata, in questi anni, in modo emblematico. In questo senso occorre un soprassalto di energie: comunicazione, disposizione al dialogo, capacità di ascolto. Occorre uscire dalle stanze e stare tra la gente; occorre impegnarsi per ascoltare, aprire forum, interpretare le pieghe della comunità di Pontassieve e le sue realtà. Occorre aprire un dibattito per delineare le linee con cui vorremo governare questa città anche dal 2004. Ci impone questo lavoro il nostro ruolo, la nostra esperienza, l'esigenza di vivere la politica come impegno e partecipazione diretta. Va pensato un programma di comunità: inteso come dibattito comune con la realtà attiva di Pontassieve, con gli attori principali della città, con la gente che la sente sua in modo profondo.

In questo senso siamo pronti a lanciare l'attività di un Ufficio di Programma, che avrà il compito di ascoltare, incontrare, affrontare la città che vogliamo continuare a rappresentare. Un lavoro tra la gente che porterà i Ds a formulare le linee e gli interventi con cui costruire poi un futuro Programma di coalizione, più ampio e condiviso possibile. Per Governare occorre sapere cosa fare, avere progetti chiari e condivisi; per fare politica occorre interagire e discutere con gli altri; per vincere occorre progettare il futuro. Abbiamo chiesto al Sindaco, che ha governato la città nel passaggio di questi ultimi dieci anni, di aprire un primo percorso di consultazioni politiche. Sarà con lui che lavoreremo per capire come sviluppare una nuova classe dirigente e un nuovo programma di Governo. I Ds ci sono: sono una forza attiva della città, hanno idee, progetti e energie per stare ancora al centro del Governo cittadino. Aprire il forum di discussione è il nostro impegno per i prossimi mesi; a quel punto sarà possibile delineare i percorsi delle future candidature. Eccoci. Con al centro della nostra politica i cittadini, i bisogni, i giovani, lo sviluppo sostenibile. Con i compagni e le compagne, ascoltando la gente, pensando il futuro.

Avremmo bisogno di molti altri Gaber

Mariano Guzzini, Ancona

Ho seguito sui vari telegiornali il modo con il quale è stata

data la notizia della morte di Gaber. Pressoché tutti hanno inserito un brano da «cos'è la destra, cos'è la sinistra». Uno ci ha tenuto a inserire quel lontano brano che si concludeva con «libertà è partecipazione». Naturalmente solo sull'Unità figura il testo di «qualcuno era comunista...». Questi i fatti. Che dire come commento? Che bisogna diffidare della morte, e prepararsi il proprio cocodrillo? Anche. Che ogni epoca ha i giornalisti cocodrillatori che merita? Anche. Che fortuna che c'è l'Unità? Certamente, anche. Ma pure ho l'impressione che altro resti da dire, di fronte alla complessità di un artista libero, che nessuno riesce a liquidare in pochi secondi televisivi o in poche cartelle di quotidiani. Forse la libertà di pensiero ha bisogno di libri, di conversazioni, di e-mail. Forse noi avremmo bisogno di molti altri Gaber, impossibili da rinchiudere in un cocodrillo. Quindi, per non piangerci addosso, la cosa migliore è di scovarli, questi altri Gaber, e di pubblicarne nomi, cognomi e indirizzi, per goderceli insieme. Forza cercatori dell'Unità, datevi da fare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it